

Tra gli incontri proposti nel programma della settima edizione di Scrittoreincittà, svoltasi recentemente a Cuneo, uno era dedicato alla presentazione de 'L'Africano', ultimo libro di Mario Cavatore. Con un 'montaggio' efficace e serrato, lo scrittore cuneese, che aveva debuttato nel mondo della letteratura con 'Il Seminatore', getta uno sguardo su di una delle vicende storiche più tragiche e trascurate del XX secolo: la terribile guerra civile del Ruanda tra hutu e tutsi. Sullo sfondo della storia, scritta nel 1994 in modo arbitrario ed irrispettoso con la 's' minuscola, tre vicende umane s'intrecciano, dal Belgio all'Africa fino alle Langhe, invogliando il lettore a 'divorare' il romanzo 'tutto di un fiato'. Su *L'Africano* e sul 'mestiere' di scrittore abbiamo rivolto a Mario Cavatore alcune domande.

Di solito, si dice che il secondo romanzo sia sempre più complicato da scrivere del primo. Può confermare questa tesi e, se sì, quali sono le maggiori difficoltà incontrate in questa seconda fatica rispetto alla prima esperienza nel mondo della letteratura, affrontata con 'Il seminatore'?

È sicuramente vero: il primo romanzo ciascuno lo scrive da solo con sè stesso, in piena libertà e fregandosene di tutto; col secondo, volente o nolente, si hanno più responsabilità: non solo verso l'editore, che nel mio caso non ha fatto nessuna pressione, ma verso i lettori a cui è piaciuto il primo.

***L'Africano* presenta tre storie che s'intrecciano con, sullo sfondo, 'la storia', quella dimenticata e, all'epoca, sottovalutata, del Ruanda durante la terribile guerra civile. Quali sono le sue relazioni con il continente nero e, più in particolare, con il Ruanda? Come è arrivato ad interessarsi di questo capitolo così drammatico della storia contemporanea?**

**MARIO CAVATORE
L'AFRICANO**



Sono stato molte volte in Africa, era una mia passione, ma mai in Ruanda. Quando potevo andarci non ci si poteva andare, purtroppo. E adesso mi vergognerei di fare il turista in Africa, temo che non ci tornerò mai più. La vicenda ruandese l'ho seguita allora, ma poi mi sono accorto di non aver capito niente: le informazioni che arrivavano erano parziali se non addirittura false, in ogni caso insufficienti. Basta pensare che quel che è successo laggiù, per numero di morti, è stato come se avessero abbattuto le torri gemelle di New York tutti i giorni per tre mesi di seguito: dal paragone si capisce che il comportamento degli organi d'informazione fu scandaloso. Fu l'indignazione a motivarmi, a indurmi a scrivere questa storia.

Senza voler anticipare nulla ai lettori, ci piacerebbe sapere qualcosa di più su uno dei protagonisti, Bébert, un albeso che ha lasciato la sua terra in un'epoca non contraddistinta da particolari movimenti migratori per intraprendere la carriera di

mercenario. Cosa l'ha ispirata nella caratterizzazione di questo personaggio?

Non è la necessità di emigrare che costringe Umberto Narello (poi detto Bébert) a lasciare la natia Monforte. È il forte contrasto generazionale con il padre: non era raro, in quel periodo, gli anni '60, con l'Italia in rapida trasformazione, sociale e culturale. Capità a molti, me compreso. Nel romanzo anche Léon, l'altro protagonista, ha una storia simile. Poi è il destino che mescola le carte, e la fortuna le distribuisce. Oppure è uno scrittore che lo fa, nella finzione e con la fantasia. Per questo è così appassionante scrivere: un autore fabbrica destini. Tutto può accadere, ma anche nella realtà, è importante capirlo. Il destino di Bébert, come quello di Léon, li ho architettati io perché mi servivano per comunicare questo e l'idea che quel che accade all'umanità nel mondo ci coinvolge tutti, perfino noi di Cuneo. Questo aiuta a partecipare della vita degli altri, che siano neri, zingari, emigranti... non importa, siamo tutti umanità. E quel che accade agli altri potrebbe capitare anche a noi. Basta studiare la storia e ricordare che anche noi abbiamo subito le guerre, abbiamo patito la fame, siamo emigrati, abbiamo sofferto per ingiustizie e umiliazioni.

Il romanzo è ambientato prevalentemente in Ruanda ed in Belgio, ma la presenza cuneese si avverte in modo forte e non solo per la conclusione tra le colline della Langa. In particolare, colpisce fortemente la fantasia del lettore la descrizione di un'azienda vitivinicola in Ruanda. Come è arrivato a questa scoperta?

Il Ruanda, con le sue mille colline, ricorda molto la Langa. Ma che sia possibile coltivare produttivamente la vite laggiù non è affatto sicuro. So di esperimenti fatti e so che si fa in Brasile in climi simili, ma per il resto è solo una mia fantasia, da cui mi sono lasciato affascinare.

I critici definiscono la sua narrazione scarna. Il suo stile senza fronzoli, con frasi bre-

vi, ma spesso molto potenti ed evocative colpisce in effetti il lettore. Quanto è frutto di ricerca e quanto deriva da una propensione naturale?

Il problema dello stile mi ha assillato per molti anni. Quando ho cominciato a scrivere avevo diciotto anni, ma ho trovato la soluzione a cinquanta. Ed era molto facile da risolvere, si vede che non sono molto intelligente. Basta scrivere senza preoccuparsi dello stile, essere naturali e trasparenti, senza trucchi o tentativi di sedurre il lettore. Se sei bravo a raccontare lo stile è quello che sei, quindi personale, originale. Ho perso molto tempo perché ammiravo l'eloquenza di certi grandi scrittori e cercavo di imitarli. Poi ho capito quanto ero falso, a scrivere in quel modo, e mi sono liberato del problema stile.

Non esiste un percorso predefinito per arrivare ad interessarsi di letteratura. Nel suo caso come si è svolto il processo che l'ha portata a trasformarsi da artigiano in scrittore? Dopo il suo secondo libro ritiene il suo approdo nel mondo della letteratura ormai definitivo?

Prima che scrittori bisogna essere lettori. Quando si è affascinati dalla lettura diventa automatico desiderare di scrivere. Poi è la passione che ti spinge, che ti fa sopportare tutto il faticoso percorso per arrivare a realizzare qualcosa di decente da sottoporre a qualcuno. Ed essere grandi lettori aiuta a capire quando ci arrivi, è essenziale l'autocritica e la modestia, oltre che il rispetto per il lettore. Tra l'artigiano e lo scrittore non c'è molta differenza, entrambi devono cercare di costruire qualcosa di bello e utile, è il loro mestiere. La questione 'approdo nel mondo della letteratura' non mi interessa minimamente, alla mia età non mi faccio problemi di carriera, non me li facevo neanche prima. Penso solo a vivere serenamente, in pace con me stesso e, possibilmente, col mondo intorno, anche se sembra sempre più difficile.

Piero Lunati